

DAGLI OCCHI di Putin e Blair a un viaggio con Amos Oz. Gli scritti di un giornalista premio Pulitzer, direttore del «New Yorker», esaltano il dettaglio come strumento per cercare la possibile verità dell'oggetto

di Paolo Di Paolo

«**R**eporting», come suona il titolo originale dei Ritratti da vicino di David Remnick, direttore del prestigioso *New Yorker*, sembra indicare un mestiere - quello di riferire, di raccontare - nel suo stesso farsi. Non c'è niente di statico: il giornalismo di Remnick ha una natura «tentativa», di approssimazione ostinata a una possibile verità del suo oggetto. Come prove di avvicinamento, gli scritti di questo reporter di talento (Premio Pulitzer nel '94) di volta in volta muovono da zone differenti - una rievocazione storica, le battute di una telefonata ordinaria, un ricordo personale, le suggestioni di una lettura, e da lì prendono il largo di una narrazione corposa ed elegante. Qua e là lievemente ironica o allarmata; sem-

Remnick, la realtà è una camicia blu

pre partecipe: che si tratti di fissare negli occhi Blair o di raccogliere le voci dei sopravvissuti all'uragano Katrina, che si tratti di una gita in automobile con lo scrittore Amos Oz o di assistere al declino del pugile Mike Tyson, Remnick raccoglie dettagli mettendo in gioco un'intelligenza dei sentimenti che non gli impedisce serenità di giudizio. Anzi, forse gliela garantisce, in virtù di una scommessa, che Remnick rinnova quasi a ogni pagina, sulle infinite potenzialità di un incontro tra esseri umani. I particolari non sono isolati e ingigantiti (quindi deformati), come - per citare notissimi ritrattisti novecenteschi - nelle caleontiche pagine di Capote o nei corrosivi, nostrani incontri di Montanelli o Fallaci: Remnick, i particolari li accumula, per minimi che siano, e li ripropone al lettore a grandezza naturale. La camicia blu di Al Gore, sconfitto alle elezioni presidenziali Usa nel 2000, è solo la sua camicia: non allude ad altro; e allo stesso modo il piatto enorme di uova strapazzate è descritto solo perché realmente sta lì mentre Remnick parla con Gore. Potrebbe, tutt'al più, segnalare il motivo dei chili di troppo, ma niente di più oscuro o misterioso. Il dettaglio è inserito in una fitta trama di riferimenti che contribuiscono - nello spazio costante di una trentina pagine - a suggerire al lettore che, prima di Gore ex vicepresidente,

Ritratti da vicino
David Remnick
trad. di Roberta Scaffi
pagine 350, euro 18
Feltrinelli

dente, candidato sconfitto, conferenziere ecc., viene Al «essere umano», con la sua storia privata, il suo modo di parlare, di muoversi, di rispondere al telefono, di stizzirsi. O di non ammettere gli errori commessi, per esempio. Remnick cerca episodi che rivelino la personalità dei suoi intervistati, ma non ne marca le tinte: lascia spazio allo spazio dell'altro, per come via via esso viene definendosi durante l'incontro, silenzi compresi. Così, risulta illuminante leggere dello «sguardo gentile ma un po' distante» di Blair, del suo sottoporsi come in trance, durante una campagna elettorale «masochistica», a quasi umi-

lianti partecipazioni tv; o del modo di esprimersi di Putin, che «risente ancora del linguaggio freddo e impersonale della burocrazia sovietica», dei suoi occhi inespressivi, spenti («le affermazioni del presidente Bush, che dichiarò di "aver guardato quell'uomo negli occhi"», scrive Remnick -, hanno scatenato l'ilarità dei russi. Non avevano mai avuto l'onore di condividere tale esperienza»). Da segnalare ancora l'accurata ricostruzione del dopo-Arafat e gli incontri con gli scrittori: straordinario quello con l'impenetrabile Philip Roth, con i suoi spigoli e i bagliori della sua intelligenza. «Ogni anno ci sono settanta lettori che muoiono e ne compaiono soltanto due nuovi», dice Roth: l'era della letteratura è giunta alla fine, e proprio per questo, nonostante questo, lui continua a scrivere dieci ore al giorno - lontano da tutto, da tutti.

SAGGI Cacciari su tre opere «di culto»
Se la pittura unisce il divino all'umano

■ Tre folgoranti saggi su tre opere nelle quali la pittura riesce a cogliere il senso ultimo delle cose. Ecco perché Massimo Cacciari le definisce «estreme». Opere alle quali il sindaco di Venezia è peraltro da sempre molto legato. In senso non solo affettivo, ma estetico. Perché, insieme a quelle di Mondrian, Malevic e Vermeer, sono opere nelle quali la «teologia della visione» riesce a toccare altezze vertiginose. Il libretto nel quale Cacciari ha raccolto i tre brevi scritti ha per titolo *Tre icone* (Adelphi, pp. 51, euro 5,50). Tre opere pittoriche

nelle quali l'intreccio simbolico tra la tecnica dell'espressione artistica e la forma è come se riflette il contrappunto dialettico tra teologia e filosofia. Ed è esattamente all'interno della costellazione ideale delineata dalle radicali interrogazioni teologico-filosofiche che Cacciari riflette su Rublëv, Piero della Francesca e de Eyck. Ovvero, sulla Trinità, sulla Resurrezione e sul Ritratto dei coniugi Arnolfini. Cos'è che hanno in comune queste tre opere? La potenza espressiva del simbolo. E però, si tratta di un simbolo che rovescia come un guanto il rapporto tra astrazione ed emozione estetica. Nel senso che ciascuna opera dà corpo all'idea del divino percepire: «Tutto è idea - scrive Cacciari - ma nel senso dell'*idein*, della pienezza del vedere. Tutto è *noein*, meditazione sulla realtà prima e ultima». Sulla realtà divina. Sulla realtà umana. Su quella realtà che ha bisogno di incarnarsi nel Figlio, per poter amare ancora di più le sue creature. Su quella realtà che ha bisogno dell'amore del Padre, per poter sopportare l'angoscia della morte, nella speranza della resurrezione.

ROMANZI Il messicano Toscana
Il giallo che sarebbe piaciuto a Borges

■ Continua la missione di riscoperta della narrativa latinoamericana da parte degli Editori Riuniti. In attesa dell'agognata riproposta del grande e introvabile Onetti, abbiamo già apprezzato un Beneditto d'Annunzio, Alonso Cueto e Mario Bellatin, nonché il giallista José Luis Correa. Tutti titoli degni d'attenzione. Con *L'ultimo lettore* del messicano David Toscana siamo dalle parti del babilonismo di Borges o del visionario mondo alternativo di Cortázar. Il tempo si ferma a una definizione letteraria dell'esistenza, attraverso la vicenda torbida a appartata del vecchio bibliotecario Lucio, rimasto da solo nello sperduto villaggio messicano di Icamole a custodire la memoria di libri che nessuno mai leggerà. Il governo lo ha licenziato per mancanza di fondi, gli abitanti pregano una pioggia benefica e zappano la terra, ma Lucio continua imperturbato nella sua «missione» di leggere la vita attraverso i libri contenuti negli scatoloni. Una frase, un riferimento, un richiamo, bastano a salvare un volume e a farlo riposare sugli scaffali. Un elemento negativo, un personaggio fasullo, un finale sbagliato, e un altro testo è condannato al rogo e all'oblio. Così Lucio prosegue la sua stoica impresa solitaria, mentre il cadavere di una ragazzina dodicenne viene rinvenuto in un pozzo. Il ritrovamento è opera di Remigio, il figlio di Lucio, e la comune scelta di occultare il corpo sotto le radici contorte di un avocado diventa quasi un romantico messaggio letterario, attraverso cui si snoda la ricerca della polizia e della madre della fanciulla. Lucio investe i suoi libri - dai titoli emblematici e spesso accomunabili a opere realmente esistenti - della responsabilità di una scoperta ormai quasi metaforica, senza badare al fatto che dell'omicidio viene accusato un vecchio del villaggio. Dal canto suo, diviso tra la dolce memoria di Herlinda, la moglie morta giovane, e la fasciosa madre della piccola vittima, il bibliotecario cerca una sua personale collocazione letteraria, diventando egli stesso personaggio fittizio e non oscuro custode di memorie collettive. In questa dinamica surreale il romanzo gioca la sua precisa, godibile credibilità, attraverso un percorso divertito nel fittizio universo di libri che non esistono ma potrebbero essere stati scritti e pubblicati - magari mai letti da nessuno - in qualche oscura provincia del mondo.

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



quindicirighe

COME SPIEGO DUCHAMP A MIA MADRE

Lo strillo sulla fascetta che accompagna il volume dice: «L'arte contemporanea come non ve l'ha ancora spiegata nessuno». Ma una volta tanto non è un'iperbole commerciale. Perché davvero il percorso nella storia dell'arte tracciato dallo spagnolo Juanjo Sáez è qualcosa di singolare. L'autore, disegnatore e star della scena underground di Barcellona, ha provato a raccontare alla madre, una signora che di arte sapeva poco o nulla, alcuni pezzi forti del patrimonio artistico mondiale, contemporaneo ma non solo: dalle cattedrali gotiche ai lavori di Magritte e Picasso, da Duchamp a Warhol. Il libro - in Spagna un best-seller, con quattro edizioni in pochi mesi - è fatto di disegni, vignette e fumetti, attraverso cui Sáez esemplifica il concetto-chiave del suo lavoro: «Hanno chiuso l'arte in un baule stipato di sapere. Ma qualsiasi persona con un minimo di sensibilità può forzare la serratura e trovare il tesoro». I professori lo accuseranno di facile e demagogico populismo. Ma Sáez sa divertire il lettore; anche, o forse soprattutto, quello che l'arte la conosce già. Con leggerezza e ironia.



L'arte
Juanjo Sáez
trad. di Silvia Sichel
pp. 262, euro 22,00
Salari

PREGHIERE IN VERSI PER NON CREDENTI

Anche chi non crede in Dio può pregare. Soprattutto se è un poeta. Questo l'assunto di partenza di questo volume curato da Davide Rondoni. Il quale ha raccolto una serie di testi in versi di autori di diverse epoche e culture: si va da Sant'Agostino a Charles Baudelaire, da Jacopone da Todi a Gabriele D'Annunzio, da Clemente Rebora a Cesare Pavese. Una raccolta di invocazioni e di maledizioni a Dio, da parte di chi, uomo di fede, gli si prostra riverente, ma anche di chi, laico o miscredente, preferisce bestemmiarlo. Manifestando, comunque, il desiderio di stabilire un contatto. Di fronte al cielo si può stare pregando, o non pregando. «Ma non c'è poeta autentico - spiega Rondoni - che non stia dinanzi a quella dismisura, mentre egli pur misura le parole e il loro ritmico respiro. Vede il vuoto, in quel cielo, o avverte il pieno di un mistero: ma non può che stare lì, per la sua destinazione di poeta». Un'antologia a tesi, dunque. Una tesi contestabile. Ma la scelta dei testi è interessante. E propone un percorso testuale e critico decisamente poco convenzionale.



Mettere a fuoco Dio
Davide Rondoni (a cura di)
pp. 158, euro 5,00
Bur

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

A ciascuno il proprio «duende»

GIUSEPPE MONTESANO

Nella massa di libri usciti prima dell'estate questo «Mappe per lettori smarriti» non vorrebbe che i lettori si fossero persi un piccolissimo, affascinante libro intitolato misteriosamente *Gioco e teoria del duende*: autore García Lorca, traduttore e curatore, ottimo, Enrico Di Pastena. Che cosa è il

duende è difficile dirlo, e per saperlo bisognerà leggere le venti pagine che Lorca vi dedica: ricavando da esse il proprio, personale, idiosincratico *duende*. Diciamo che è il sovrappiù che l'arte trasmette a chi se ne lascia penetrare; diciamo che è ciò che può far essere sublime una canzonetta da trivio più di una pastosetta sublime sinfonia di Sibelius o di simili privi di *duende*; diciamo che è, soprattutto in musica, qualcosa che è consegnato al momento di rischio assoluto dell'improvvisazione, che lo si troverà allora in Charlie Parker come in Glenn Gould, ma non se ne troverà neanche una briciola in Wynton Marsalis o in uno dei mille esecutori eccellenti solo tecnicamente di Bach o Beethoven o

Chopin: considerando, tra l'altro, quest'ultimo un invasato dal *duende* con pochi paragoni; e che la poesia, non solo come forma metrica ma come mezzo di accensione dell'emozione da cui ci si lascia invadere, è esattamente il contrario della teoria invocata nel titolo: è esso stesso un pezzo di prosa pura che si fa poesia di pensieri, e risponde a regole musicali persino quando sembra seguire il filo della logica. Tutto quello che Lorca scrive potrebbe non volere dire niente, ma quel niente è detto in modo tale da diventare tutto, in un fiorire e trillare e sussur-

rare di metafore sempre esatte e oscure, come in una matematica liberata dalla quantità. Un libro molto diverso è invece *La duchessa rossa*: una «biografia» dell'aristocratica Elisabeth de Gramont, amica di Marcel Proust e modello di Madame de Guermantes, viaggiatrice avventurosa e donna libera nella sua bisessualità, a fianco dei marxisti della gauche e del *Front Populaire* e inguaribilmente snob. Nella *Duchessa rossa* Francesco Rapazzini ha evocato anche una Parigi che, ancora fino alla Seconda guerra mondiale e poi non più, non smette di stupire per il suo sincretismo di idee e costumi, per il suo fare della vita stessa una forma di arte romantica ma senza i cascami dei romanzieri, che credono

di fare lo stesso ma non rischiano niente se non parole; una società «alta» ma pronta a mescolarsi a tutte le classi sociali interessanti, brillante e oscena e avida di vita al punto da far sembrare dei chierichetti pavidi i narcisi sgonfi della nostra vita «sociale». E Rapazzini sa raccontare bene questo mondo, basandosi su una gran quantità di documenti, spesso di prima mano, senza lasciarsi andare alla tentazione del serio: biografia sì, ma soprattutto, come deve essere per libri come *La duchessa rossa*, biografia di un mondo. Se poi il lettore smarrito volesse rileggere, o leggere per la prima volta, un capolavoro della letteratura francese del tardo Settecento e del canone letterario oc-

cidentale, è appena uscita una nuova traduzione delle *Liaisons dangereuses* di Laclos: curata e tradotta da Cinzia Bigliosi con un'attenzione esemplare per il dettaglio non solo meramente linguistico, ma soprattutto estetico e «culturale», che ridà al lettore tutta l'intricata ma adamantina sottigliezza che regge la fredda e febricitante musica delle *Relazioni pericolose*. Sublime e crudele musica da camera per voci soliste che svela tutta la bieca e grandiosa tristezza, quasi teologica, che c'è dietro e dentro il «gioco» della seduzione, il gioco senza quartiere che per i protagonisti delle *Relazioni pericolose* è una vera guerra psichica, una «estensione del dominio della lotta» in cui tutto è lecito, e dove i soli limiti sono quel-

li che si danno i seduttori: come poeti che devono ottenere il loro risultato dentro la gabbia di una metrica, la marchesia di Mer-teuil e il visconte di Valmont rispettano le forme devastandole dall'interno, per sempre.

Gioco e teoria del duende
Federico García Lorca
a cura di Enrico Di Pastena
pp. 52, euro 5,50

La duchessa rossa
Francesco Rapazzini
pp. 567, euro 36,00
Edizioni Sylvestre Bonnard

Le relazioni pericolose
Choderlos de Laclos
a cura di Cinzia Bigliosi
pp. 373, euro 9,00
Feltrinelli

Giuseppe Cantarano

Tre icone

Massimo Cacciari
pagine 51, euro 5,50
Adelphi

Sergio Pent

L'ultimo lettore

David Toscana
traduzione di Maria Nicola
pagine 219, euro 15
Bookever Editori Riuniti